

contestati i dati dell'ocse

ATENEI FVG

di Giacomina Pellizzari UDINE «L'Ocse si sbaglia: i nostri laureati sono di qualità. Lo conferma il fatto che all'estero li apprezzano e li assumono». I magnifici rettori delle università di Udine e Trieste, Alberto Felice De Toni e Maurizio Fermeglia, non accettano il quadro emerso dal rapporto Ocse "Strategia per la competenza" secondo il quale in Italia ci sono pochi laureati, poco preparati e altrettanto poco valorizzati. Solo il 20 per cento degli italiani tra il 25 e i 34 anni raggiunge l'agognato titolo di studio, il 10 per cento in meno rispetto alla media Ocse. Senza contare che, negli ultimi 15 anni, «il numero assoluto degli iscritti all'università è sceso dell'8 per cento». A infastidire i due rettori delle università del Friuli Venezia Giulia, non sono tanto i numeri noti da tempo, quanto la loro lettura che non tiene conto del fatto che negli atenei italiani si fanno i matrimoni con i fichi secchi. Basti pensare che se nel nostro Paese per la formazione universitaria si spendono 100 euro ad abitante quando la Germania ne investe il triplo. Il primo a correggere la tesi dell'Ocse è Fermeglia: «Lo ripeto da anni - spiega -: il problema è strutturale. In questo momento l'investimento del Governo nell'alta formazione è nell'ordine di 7 miliardi all'anno per tutto il sistema italiano, la stessa cifra che ricevono due sole università negli Stati Uniti». Il rettore di Trieste non dimentica neppure il blocco parziale del turnover che impedisce di sostituire tutti i docenti in uscita. «Noi - aggiunge - ci stiamo attrezzando per fare miracoli. Produciamo cervelli nonostante la riduzione del 35 per cento della forza produttiva. Questo è un disastro che si riflette irrimediabilmente sulla ricerca. Se un docente deve fare il lavoro di due o tre è costretto a trascurare l'attività scientifica». Fatta questa premessa, il rettore di Trieste pur riconoscendo la veridicità dai dati Ocse, non accetta che i nostri laureati vengano dipinti come impreparati. «In questa visione non mi ritrovo, mi devono spiegare perché all'estero li apprezzano e li assumono, mentre le nostre aziende dicono che sono impreparati». Fermeglia non trascura neppure la presenza delle università d'oltreo confine che «riescono a sfornare e a occupare più laureati di noi». E se nella lettura dei dati va tenuto conto delle diverse garanzie occupazionali offerte dai corsi di laurea umanistici e scientifici, il rettore di Trieste invita soprattutto le famiglie a riflettere su questo aspetto. «È giusto seguire le proprie aspirazioni, ma bisogna farlo consapevolmente e spesso questo non avviene. Ecco perché ritengo che il problema sia sociale». Non è una novità che anche a Trieste fioccano le richieste di ingegneri meccanici, informatici e di bioingegneri tant'è che «gli studenti al primo anno della laurea magistrale già lavorano». Cosa che non si registra tra gli umanistici. L'altro nodo da sciogliere, con cui si trovano a fare i conti le università, è il livello di preparazione delle matricole troppo spesso al di sotto degli standard universitari. Uno scoglio che pone un quesito di fondo: gli standard formativi vanno adeguati al ribasso o devono restare selettivi? Fermeglia non ha dubbi e opta per la seconda ipotesi: «A Trieste abbiamo scelto di non scendere di livello». E a chi gli chiede se in una regione con 1,2 milioni di abitanti possano convivere due università risponde: «Sì nella misura in cui, come stiamo facendo con De Toni, c'è una sana concorrenza e non un'ostinata duplicazione dei corsi». Anche il fatto che il totale degli iscritti arrivi a 32 mila unità tranquillizza il rettore perché «un'università che sta tra 10 e 16 mila iscritti è un'università umana. Nelle università più grandi questo rapporto si perde, mentre in una troppo piccola non c'è contaminazione multidisciplinare. Meglio due che lavorino meglio anziché una grande con problemi di servizi». Sulla stessa lunghezza d'onda il rettore dell'ateneo friulano, secondo il quale nell'analisi dell'Ocse c'è un equivoco di fondo basato sui diversi sistemi di formazione applicati nel resto

d'Europa dove, tanto per citare un esempio, vengono conteggiati i laureati professionali inesistenti nel nostro Paese. «In Germania c'è il canale intermedio delle lauree professionali che prevede un anno in aula, uno in laboratorio e uno in azienda», sottolinea De Toni ricordando che la Conferenza dei rettori (Cru) da due anni chiede l'attivazione delle lauree professionali. «Siamo sotto di 10 punti perché ci mancano questi laureati, l'Italia è uno dei pochi paesi che non ha attivato il percorso intermedio». Ma questo non è l'unico neo del sistema universitario dove, sempre secondo De Toni, manca pure l'Agenzia di orientamento nazionale. Quest'assenza si traduce nel fatto che molti laureati non trovano lavoro nel segmento dovuto come sottolinea l'Ocse». Allo stesso modo, De Toni si sofferma sulla fuga dei cervelli perché se è vero che se ne va la maggior parte dei laureati più bravi è altrettanto vero il contrario: «Se ne va all'estero anche gente che in casa perde i concorsi». Detto tutto ciò il rettore dell'ateneo friulano torna sulle risorse costantemente in calo: «Come possiamo pensare di dare un servizio paritetico agli altri Paesi europei se nel sistema universitario investiamo un terzo delle risorse? È un miracolo se stiamo in piedi».

Le richieste al commissario europeo: potenziare i programmi Erasmus

L'eccellenza del sistema universitario del Friuli Venezia Giulia come possibile modello europeo, specifiche competenze in materia di università nell'Ue, potenziare il programma Erasmus+ di mobilità studentesca. Questi i temi affrontati, a palazzo Florio, dal commissario europeo all'educazione, cultura, gioventù e sport, Tibor Navracsics, con i rettori dell'ateneo friulano, Alberto De Toni, e di Trieste, Maurizio Fermeglia, il direttore della Sissa, Stefano Ruffo, e il presidente della Fondazione internazionale Trieste (Fit), Stefano Fantoni. Presente anche il presidente dell'associazione culturale Mitteleuropa, Paolo Petziol. Il commissario ha sottolineato il ruolo che la Commissione europea assegna all'alta formazione e alla mobilità studentesca con il programma Erasmus+, che va ampliato anche ad altri Paesi dei Balcani. De Toni ha elogiato il sostegno dell'Ue alla ricerca scientifica e ha auspicato l'istituzione di competenze in tema di università. Il rettore ha evidenziato il «ruolo trainante che potrebbero svolgere le istituzioni europee per favorire la diffusione dell'alta formazione nelle nuove generazioni, soprattutto tra le donne e nei Paesi in via di sviluppo, anche tramite la mobilità internazionale».

Pegorer (Mdp): la giunta cancelli il superticket

«Ci stiamo battendo perché quel balzello sia abolito». Sono le parole del senatore di Mdp, Carlo Pegorer, sul caso del superticket da 10 euro, che la Regione vuole cancellare, piano che è nelle intenzioni del Governo che potrebbe porre fine alla sovrattassa a tappe, in quattro anni, a partire dal 2018. «Ci stiamo battendo in sede di legge di bilancio nazionale perché questo balzello, che sta favorendo una privatizzazione strisciante della sanità, sia abolito. Ciò che sorprende - sostiene Pegorer

- è la timidezza dell'azione della giunta regionale. Bisogna passare immediatamente ai fatti. Già oggi in tre regioni (Sardegna, Valle D'Aosta, Basilicata) e nelle province autonome di Trento e Bolzano, il superticket non è in vigore. Quindi i margini di intervento ci sono e ci pare il caso che la giunta, al di là dei cavilli procedurali, imbocchi subito la strada per l'abolizione del superticket. Anche questo - conclude Pegorer - è un passaggio fondamentale per dimostrare con i fatti di lavorare per il miglioramento delle condizioni materiali dei cittadini». Il superticket è imposto con legge nazionale. In Fvg è stato rimodulato nell'aprile 2015 - da 0 a 20 euro - mentre non lo paga chi ha un Isee fino a 15 mila euro.

8 OTTOBRE

INTRODOTTO DALLO STATO NEL 2011

SANITÀ

di Elena Del Giudice UDINE Tra i sempre troppi balzelli a carico dei cittadini, questo è forse il più invisibile. Il superticket in sanità, ovvero i 10 euro aggiuntivi da pagare per ogni prescrizione diagnostica e specialistica, in sovrappiù alla compartecipazione dovuta per l'esame a cui ci si deve sottoporre, è stato introdotto nel 2011 con legge statale. E il Fvg, che pur paga da sé la sanità, ha dovuto adeguarsi. Ora si torna a parlare di superticket, ma questa volta per eliminarlo. A mobilitarsi raccogliendo 35 mila firme per chiedere al Governo la cancellazione dell'odiata tassa, è stato il Tribunale dei diritti del malato-Cittadinanzattiva che ora confida che nella prossima legge di bilancio sia inserita l'abolizione. Anche perché, secondo il Tribunale per i diritti del malato, è diventato un elemento di disuguaglianza sociale, visto che l'applicazione è diversa da Regione a Regione, e soprattutto perché penalizza chi non avrebbe bisogno: la persona malata. Nei piani del Governo c'è la cancellazione del superticket, a tappe, in tre o quattro anni. Secondo il monitoraggio di Cittadinanzattiva, attualmente cinque Regioni non lo applicano, otto Regioni lo prevedono. Le restanti applicano misure alternative. Misure a loro volta articolate in diverse modalità: in cinque regioni la quota ricetta è rimodulata in base al reddito familiare, in tre la rimodulazione è sul valore della ricetta. E sono differenti sia le fasce di reddito applicate, sia le modalità di calcolo del reddito (reddito familiare o Isee), sia le soglie di valore delle ricette. In Friuli Venezia Giulia dall'aprile 2015 il superticket è stato eliminato per chi ha un Isee fino a 15 mila euro, mentre per chi supera quella quota è stato rimodulato a scaglioni, da 0 a 20 euro, in base al valore della ricetta. «Siamo stati costretti ad applicare il superticket - spiega l'assessore alla Salute, Maria Sandra Telesca - perché è stato introdotto come legge dallo Stato. E visto che genera un'entrata, la Corte di conti non consentirebbe di non applicarla tout court. È per questo che, considerandola una misura sociale, siamo riusciti a intervenire. Ma fosse per noi l'avremmo già abolito, perché è un balzello imposto e difficile da spiegare ai cittadini». In Fvg, quindi, al di sotto dei 15 mila euro di Isee i 10 euro in più non si pagano. Al di sopra di quella soglia lo si paga ma rimodulato, così come rimodulato è stato il ticket per rapportarlo al costo dell'esame o della prestazione richiesta. Qualcuno ricorderà che, ad esempio, nel caso di analisi di laboratorio non particolarmente complesse, il costo richiesto al cittadino rischiava di essere ben superiore all'importo che avrebbe pagato se quell'esame lo avesse fatto in una struttura privata, versando per intero il costo relativo. «Dobbiamo anche aggiungere - prosegue Telesca

- che, per quel che ci riguarda, circa il 60 per cento delle prescrizioni viene fatto a cittadini che sono esenti ticket o per patologia o per reddito. Ma è anche vero che se una persona deve eseguire delle indagini, esami di laboratorio, esami diagnostici, visite specialistiche per indagare su un sospetto di patologia importante, e non è esente, il conto può essere davvero salato». Il superticket dunque «è una misura sgradita ai cittadini, e non solo», spiega ancora l'assessore. Per cui se sparisse? «Non piangeremmo. Anzi. In sede di conferenza delle Regioni se ne parla. Al momento però siamo fermi all'ipotesi, anche se il Governo sembra pronto a cancellare la sovratassa». La Regione incassa dai ticket sanitari di ogni genere circa 15 milioni ogni anno. Fvg a parte, l'inviso balzello non rimane nelle casse delle Regioni ma va girato allo Stato. Ed è dunque lo Stato che sta cercando il modo di far quadrare i conti, recuperando altrove il gettito che senza superticket verrebbe a mancare. E qui c'è la difficoltà, perché le Regioni ovviamente concordano sull'abolizione, ma chiedono le risorse necessarie a far ripartire gli investimenti in sanità.

Bordin: va valutato l'impatto sui servizi

Olivo: attenzione a non favorire i privati

«Taglio giusto ma servono altre risorse»

di Michela Zanutto UDINE Tutti d'accordo sulla cancellazione del superticket in sanità. Cgil, Cisl e Uil promuovono la mossa nazionale sebbene in regione il balzello sia stato già calmierato con una ripartizione in base ai redditi. L'unico dubbio riguarda lo stanziamento: «Chi ci rimetterà?», ha chiesto Luciano Bordin del consiglio generale della Cisl del Fvg. «Siamo assolutamente d'accordo sull'eliminazione della sovratassa - ha aggiunto Bordin -, anche se si potrebbe prevedere un'ulteriore modulazione legata al reddito parziale. Chi può, deve contribuire. Una ratio già applicata sul ticket, ma credo sarebbe migliorabile, perché si chiede di contribuire anche a chi "può" poco. Tutto sommato però siamo davanti a una soluzione che ci permette di non gravare sui meno abbienti. Il dubbio ora è capire dove saranno pescate le risorse». La nostra sanità infatti si nutre con le imposte dei cittadini del Friuli Venezia Giulia. E a essa viene destinato oltre metà del bilancio regionale. «Il problema è capire dove andiamo a trovare le risorse - ha incalzato Bordin - e come vanno a incidere sulle prestazioni. Sarebbe importante capire su quali voci andiamo a sottrarre finanziamenti». Quella di Orietta Olivo, membro della segreteria regionale della Cgil, è un'apertura senza se e senza ma. «Il superticket è un balzello insensato, se si eccettua la pura ragione economica, e va oltre la compartecipazione della spesa - ha detto -. È chiaro che la proposta di cancellarlo sfonda una porta aperta. In più l'aggravante di questo superticket fa costare talmente tanto le prestazioni che il paziente alla fine si rivolge al privato, quindi in via indiretta sfavorisce il servizio pubblico. Bene inteso, il privato non va demonizzato, ma in questo modo si spinge il denaro fuori dalle nostre tasche. Inoltre se il pubblico costa più del privato, si minano i fondamenti della sanità come la intendiamo». Introdotto nel 2011 con la manovra finanziaria firmata dall'allora governo Berlusconi, il superticket non piace neanche alla Uil. «La proposta di cancellazione è un fatto assolutamente positivo - ha commentato il segretario della Uil del Friuli Venezia Giulia Giacinto

Menis -. Il fatto che sia uno dei temi all'ordine del giorno sulla prossima discussione della legge di stabilità è positivo. E come sindacato abbiamo apprezzato, a suo tempo, che la sollecitazione sulla necessità di temperamento del super ticket sia stata accolta. L'introduzione del balzello, allora, si portò dietro tutto un codazzo di polemiche. Ora però dalla cancellazione non credo possa arrivare un beneficio economico immediato per le casse della Regione, ma la materia è in evoluzione, è bene attendere».

«Nessuna differenza tra Tondo e Serracchiani, adesso serve discontinuità»

Sonego: debito ridotto ma investimenti all'osso

di Maura Delle Case UDINE Renzo Tondo e Debora Serracchiani: due presidenti, stessa politica. La tesi è del senatore di Mdp Lodovico Sonego, che ieri mattina, all'Astoria di Udine, ha messo in fila l'andamento del debito negli ultimi 17 anni per dimostrare la sostanziale continuità d'azione tra i governi di Renzo Tondo (bis) e Debora Serracchiani in materia di riduzione del debito. Azione virtuosa? Macché. Per Sonego «l'unico risultato di questa progressiva contrazione è stato quello di azzerare gli investimenti. Sono dinamiche abilmente occultate perché scomode, ma se vogliamo davvero progettare il futuro del Friuli Venezia Giulia le dobbiamo svelare». In appena 6 diapositive, proposte a un pubblico contenuto, ma rappresentativo - c'erano i presidenti regionali di Coldiretti e Confartigianato, i vertici della Cgil Fvg, l'ex presidente della Regione Sergio Cecotti, e l'ex assessore all'industria della giunta Illy Enrico Bertossi, solo per citarne alcuni - Sonego ha snocciolato i dati relativi all'andamento del debito negli ultimi anni. «Il quinquennio di Tondo porta il debito di 1,657 miliardi ereditato da Illy a 832 milioni. Debora Serracchiani prosegue con impegno la politica del predecessore e nel 2017 il debito crolla sino a 374 milioni». Eppure la Regione avrebbe potuto ricorrervi. Anche per importi considerevoli. «Nel 2007 - continua l'esponente di Mdp - a fronte di un piccolissimo debito residuo, la Regione si potrebbe indebitare per ulteriori 4,1 miliardi. Quali sono dunque le ragioni, economiche e politiche, per le quali i due presidenti hanno deciso di fare sciopero degli investimenti?». L'analisi di ieri ha in sé i crismi della proposta politica. Una delle tante che Mdp si prepara a mettere sul piatto in vista delle prossime elezioni regionali. «Abbiamo inviato una lettera formale a tutte le altre forze di centrosinistra per tentare di costruire un'alleanza molto più larga di quella che oggi governa la Regione», ha fatto sapere in apertura il senatore Carlo Pegorer. Nonostante la mano tesa, il giudizio sul centrosinistra che fin qui ha governato la regione è senz'appello. Per Sonego sono incomprensibili le ragioni che hanno spinto «Serracchiani a copiare Tondo (in materia di debito) andando persino oltre». Qualcuno in platea storce il naso, facendo notare che fino a poco tempo fa, prima di passare al gruppo Misto, tra le file della maggioranza si contava anche Mauro Travanut, oggi esponente di Mdp. Ma Travanut, a onor del vero, nel Pd non è mai stato uno del gregge. Semmai una spina piantata nel fianco. Non da meno è stato Sonego. Dai dati contabili, ieri il senatore è passato ad analizzare i risvolti causati sull'economia reale dalla riduzione del debito. Mettendo a fuoco in particolare l'effetto sul comparto delle costruzioni, che trascina con sé una miriade di altri settori. Nel bene e nel male. «Dal 2008 al 2014 le imprese di

costruzioni del Fvg sono scese da 13.395 a 10.955 unità e gli occupati da 40.055 a 29.370. Dal 2008 la crisi ha fatto la sua parte, ma lo sciopero regionale degli investimenti ha accentuato la depressione di Pil e impiego», ha denunciato snocciolando ancora numeri. Dal miliardo e 299 milioni di investimenti nella manifattura del 2008 si è passati ai 749 milioni del 2014, da 322 milioni a 62 nel settore delle costruzioni. L'occupazione ha seguito il trend. Dai 134mila del 2008 i dipendenti della manifattura sono passati a 103mila, da 40mila a 29mila quelli delle costruzioni. Sonogo non si è fermato alla critica. Ha proposto anche la sua soluzione per invertire il declino. Un programma straordinario d'investimenti da 1,5 miliardi per il prossimo quinquennio. «Disponendo di una capacità d'indebitamento pari a 4,1 miliardi di euro, la Regione - ha concluso - vari un piano da 1,5 miliardi di euro sulla base di un debito di pari importo, molto prudente, per realizzare infrastrutture civili e dei trasporti, per un programma straordinario di recupero e risanamento urbano e se necessario per realizzare la terza corsia».

L'AUTONOMISTA

Cecotti con il senatore Mdp: «Fvg becco e bastonato»

UDINE «La contrazione del debito sarebbe nobile se significasse contrazione del debito pubblico, peccato che così non è. I cittadini di questa regione si trovano con lo stesso debito pubblico, senza le opere e con un polmone finanziario ceduto ad altri. Questa non è autonomia responsabile - attacca Sergio Cecotti facendo il verso al nome del movimento di Renzo Tondo -, questo è essere "moni"». A margine dell'incontro promosso da Mdp, l'ex presidente si è concesso a tutto campo. Non ha esitato a definire suicida la politica di costante riduzione del debito e a cascata degli investimenti attuata nelle due ultime legislature, riconoscendo però un peccato originale nei i patti con Padoan e Tremonti. «Sono stati fatti per ridurre il debito pubblico, ma voi, la riduzione, per almeno i 2 miliardi sottratti al bilancio regionale, l'avete vista? Siamo becchi e bastonati». Cecotti ha poi concesso un'attenuante in fatto d'investimenti. «È evidente che Illy con 5 miliardi di bilancio (contro i 3,7 dell'ultima legislatura) poteva permettersi di più. La colpa di Tondo e Serracchiani è stata accettare quei patti e agevolare il governo amico. Io, ai miei tempi, l'ho stritolato». Da ieri a oggi il passo è breve. «Non voglio trovarmi alle elezioni regionali a scegliere tra la continuità con Tondo o con Serracchiani. Bisogna cambiare pagina». Pronto a scendere in campo. «Spero di no». (m.d.c.)

**L'assessore alle Finanze: sono aumentati Pil e occupazione
«Gli investitori esteri hanno fiducia nel sistema regionale»**

Peroni non ci sta «Analisi zoppa, è un libro dei sogni»

di Maura Delle Case UDINE «Le politiche economiche di questa Giunta hanno prodotto un aumento del Prodotto interno lordo e dell'occupazione: questo è un dato reale che nessuno può smontare».

L'assessore regionale alle Finanze Francesco Peroni rispedisce al mittente l'accusa mossa all'amministrazione Serracchiani dal senatore Lodovico Sonogo (Mdp) di aver contribuito, con la riduzione del debito, all'affanno dell'economia regionale e alla perdita di posti di lavoro. La tesi di Peroni è di segno diametralmente opposto a quella del senatore. «In Friuli Venezia Giulia - afferma colui che governa i conti regionali -, le politiche di forte sostegno al credito attuate dalla giunta Serracchiani mediante una robusta immissione di liquidità nel sistema produttivo, tramite le diverse linee di fondo di rotazione, hanno contenuto i danni della congiuntura e concorso a una reale inversione di tendenza, in termini di Pil regionale e di occupazione, che sfugge purtroppo anche a certe analisi lunghe, ma zoppe». Sul fatto che gli investimenti ci vogliano è d'accordo anche Peroni che però mette in guardia da facili entusiasmi. «Ben vengano gli investimenti, ma attenzione a non scrivere libri dei sogni. E soprattutto a non demonizzare o ignorare la spesa corrente, quasi che fosse il volto oscuro della spesa pubblica. Perché sulla spesa pubblica corrente si regge il welfare nelle sue molteplici forme. Dare, come ha fatto questa giunta, maggiori stanziamenti per sanità pubblica, università e ricerca, nonché sociale, è coerente con politiche di centrosinistra». E ancora: «È noto che la flessione della spesa pubblica per investimenti è stata, negli ultimi anni, alimentata da fattori europei, a cominciare dal Patto di stabilità: non a caso, i dati mostrano come analoga flessione abbia interessato simultaneamente tutti gli enti territoriali e locali italiani». Peroni rivendica la riduzione del debito viceversa demonizzata da Mdp. «Riduzione - rilancia - che non è un astratto ornamento, in quanto essa concorre a quella fiducia da parte degli investitori italiani ed esteri nel sistema Friuli Venezia Giulia, grazie alla quale la nostra regione è maggiormente attrattiva di altre. Per capirlo bisogna rendere espliciti tutti i fattori, non fare letture unilaterali. Se poi l'indebitamento dovesse servire ad esempio per pagarsi da soli la terza corsia, quando le coperture ora sono già garantite parzialmente da un indebitamento di Autovie e parzialmente da fondi dello Stato, ci si dovrebbe indicare l'utilità di una simile scelta». Il ping-pong di risposte tra governo regionale e il senatore è proseguita a colpi di comunicati stampa. Letta la replica di Peroni, Sonogo ha rilanciato: «Debora Serracchiani è abituata a rivendicare come suo merito anche i miracoli della Madonna di Lourdes perché è convinta che con la propaganda si possa tutto».

il passaggio di sappada al friuli

Zaia sta con Padrin: ha ragione, riflettiamo ancora. De Monte: stop a veti e sgambetti

Botta e risposta tra il presidente del Veneto Luca Zaia e l'eurodeputata friulana Isabella De Monte sul caso Sappada. «Io faccio i complimenti al presidente Padrin. Non ha nulla da spartire con me politicamente, ma sta inaugurando un nuovo corso, quello del dialogo, del confronto sereno e non del conflitto. E proprio questo voglio sottolineare», dice Zaia all'indomani delle esternazioni di Roberto Padrin, presidente della Provincia e sindaco di Longarone, sul distacco di Sappada dal Veneto e sul voto - improbabile, a questo punto - della Camera il 24 ottobre, sul passaggio di Plodn al Friuli Venezia Giulia. «Un presidente di Provincia che si rispetti dice le cose che dice lui. Ha ragione Padrin, nel senso che andata via Sappada ci sarà un nuovo comune, che confinerà con il Friuli Venezia Giulia, a mettersi in fuga. E sarà, dunque, una diaspora. Diaspora dettata dalla ricerca naturale di autonomia. Infatti i nostri comuni di confine chiedono di passare chi in Friuli, chi in Trentino, chi in Alto Adige, nessuno in Lombardia o in Emilia Romagna». «I sappadini hanno già aspettato troppo: non hanno bisogno di

riflettere ancora, ma di Istituzioni che non calpestino la loro legittima e sacrosanta volontà», afferma invece De Monte (Pd), replicando alle dichiarazioni del presidente della Provincia di Belluno, Roberto Padrin. Secondo De Monte «basta veti, basta sgambetti e rinvii: Sappada deve veder riconosciuto un suo diritto. Il passaggio al Senato è stato fondamentale, ora l'iter deve proseguire senza tentennamenti anche alla Camera».

**Il caso catalano fa emergere alcune difficoltà
Martedì un confronto nella sala Tomadini dell'università**

Voglia di indipendenza e costituzionalismo dell'età contemporanea

di ELENA D'ORLANDO* Il referendum sull'indipendenza svoltosi in Catalogna il 1° ottobre scorso induce una serie di riflessioni che non solo riguardano la dimensione nazionale spagnola, ma intersecano una pluralità di questioni e di piani di analisi. Trattasi infatti di una questione complessa, dal punto di vista giuridico, politico, economico, sociologico, che necessita pertanto, per una compiuta comprensione, di un approccio metodologicamente integrato. D'altro canto, è però innegabile che la vicenda catalana susciti particolari suggestioni sul piano giuridico, innanzitutto se la si contestualizza nell'ambito della tendenza, riscontrabile nel panorama comparato - europeo e non solo -, a una strutturazione multilivello degli assetti di governo, determinata sia da processi di decentramento del potere all'interno degli Stati sia da processi di cooperazione sovranazionale tra gli Stati medesimi. Tale strutturazione richiede delle forme adeguate di integrazione al fine di garantire la stabilità e la funzionalità degli assetti istituzionali in sistemi complessi, siano essi statali o sovranazionali. Questa esigenza è tanto più avvertita allorché le istituzioni di governo rappresentino la proiezione di solide identità collettive, che esprimano un'esigenza chiara e radicata di differenziazione e, quindi, di autonomia. In questi casi soluzioni istituzionali asimmetriche, ovvero che riconoscano margini maggiori o minori di autonomia ai diversi territori a seconda delle esigenze e delle vocazioni, possono essere intese come un punto di equilibrio tra la necessità di un governo e, quindi, di regole, condivisi - tipico fattore unificante e omogeneizzante negli ordinamenti statali ma anche sovranazionali - e le istanze di autogoverno - espresse da una o più componenti di un ordinamento composto. La forma di Stato spagnola nasce ab origine come regionale a geometria variabile, tant'è che specie negli ultimi vent'anni è stata seguita come esempio per un certo sviluppo del costituzionalismo nel contesto europeo, in Italia e non solo. Ciò premesso e alla luce di quanto sta accadendo, si può quindi affermare che le vicende catalane attestino l'insuccesso delle soluzioni ordinamentali asimmetriche per la preservazione dell'unità dell'ordinamento complessivo? E se è così, con quali strumenti è allora possibile realizzare, in una cornice democratica-liberale, il riconoscimento del diritto di una collettività, che rivendica una propria identità, a essere diversa dalle altre e dotarla di strumenti specifici per fronteggiare le sue differenti esigenze? Qual è, in sintesi, la soluzione giuridico-istituzionale idonea a fornire la risposta più adatta alle sfide poste dalla complessità del costituzionalismo contemporaneo? Trattasi evidentemente di interrogativi che sottendono una questione di fondo che non può essere elusa e che ha a che fare

con l'accettazione dell'idea che la sovranità statale, e con essa la tradizionale concezione dello Stato nazionale, sono concetti in buona parte ormai inadeguati. Essi, infatti, sono stati messi in discussione in una duplice prospettiva: l'una esterna all'ordinamento statale e collegata ai processi di integrazione sovranazionale, che hanno declassato lo Stato a singolo anello di una catena molto lunga di governo della società, dei mercati, della finanza; l'altra interna allo Stato e riconducibile alla rapidità e alla violenza con cui si manifestano gli effetti della globalizzazione economico-finanziaria, i quali impongono risposte tempestive e risolutive che riconsegnano naturalmente alle istituzioni locali l'infungibile funzione di supporto ai processi di sviluppo e individuano nei territori la dimensione strategica della competitività. Su un piano più generale, poi, passando alla cornice e agli strumenti necessari ad approntare le soluzioni, il caso catalano fa emergere un'altra serie di questioni che richiamano la preoccupata attenzione del giurista: un uso "congiunturale" (vale a dire politico) della Costituzione e del diritto. Coloro che si dichiarano favorevoli all'indipendenza tendono infatti a concepire il diritto come un ostacolo al conseguimento dei propri obiettivi; i sostenitori della posizione contraria, invece, sono a favore di un immobilismo al quale il diritto viene asservito come arma pronta ad attaccare il nemico e a difendere la propria posizione, da brandire per negare un dialogo effettivo. Le manifestazioni di questi atteggiamenti sono molteplici e rimandano, in definitiva, ai seguenti interrogativi di fondo. Qual è il rapporto che intercorre tra diritto e politica: elementi contrapposti, tra loro totalmente distinti e incompatibili o intrinsecamente connessi, interdipendenti e conseguenti? Qual è il ruolo del diritto: strumento di imposizione e di potere o strumento di risoluzione dei conflitti? Agli interrogativi aperti con queste brevi riflessioni si cercherà di fornire una risposta martedì 10 ottobre, alle ore 14.30, nella Sala Tomadini del polo economico-giuridico dell'Università di Udine, dove un gruppo di docenti del Dipartimento di Scienze giuridiche animerà una tavola rotonda sul tema, interloquendo con gli studenti e con il pubblico al fine di fornire un contributo informativo e di riflessione scientificamente qualificato e interdisciplinare.

*docente di Diritto pubblico comparato, Università di Udine

7 OTTOBRE

Il Consiglio dei ministri impugna la legge: vengono congelati 1,5 milioni Panontin: la partita non è ancora persa. In corso il confronto col Governo

Roma boccia gli aumenti dei 14 mila dipendenti Fvg

di Maura Delle Case UDINE Mesi d'incontri, tentativi di mediazione, viaggi Trieste-Roma, andata e ritorno, non sono bastati a mettere in cassaforte l'aumento del salario accessorio per i 14 mila dipendenti del comparto unico. Il Consiglio dei ministri ieri ha impugnato infatti la legge 31/2017 in tema di Assestamento del bilancio per gli anni 2017-2019 ritenendola in contrasto con la potestà legislativa dello Stato in materia di coordinamento della finanza pubblica. Risultato: salvo dietrofront del Governo, i dipendenti di enti locali e Regione quest'anno non si vedranno erogato in busta paga l'aumento del

salario accessorio che vale 1,5 milioni di euro nel triennio, il 10 per cento dei 15 milioni messi sul piatto per il rinnovo del contratto. L'aumento è atteso dal lontano 2009, da quando cioè l'allora ministro Renato Brunetta decise d'imporre a livello nazionale il blocco degli aumenti del salario accessorio. Anche alle Regioni autonome. Il diktat, quest'anno, sembrava superabile nel caso del Fvg avendo la Regione approvato la sua riforma del comparto unico in anticipo sullo Stato ed essendo pronta a darle applicazione. E invece no. Il Consiglio dei ministri di ieri ha spazzato via mesi di lavoro. L'assessore regionale al personale, Paolo Panontin, non nasconde un pizzico di amarezza per la decisione, che di fatto vanifica il lungo lavoro di mediazione con il Mef. Una mediazione che sembrava andata a buon fine, inducendo la scorsa estate il titolare del personale in seno alla giunta ad inserire nella manovra di assestamento anche la previsione dell'aumento del salario accessorio. «La norma - ricorda Panontin - avrebbe consentito alla Regione di disciplinare autonomamente il tema del fondo accessorio destinato alla premialità dei dipendenti di comparto. La decisione del Governo è inaspettata». Proposta dal ministero dell'Economia e delle Finanze, ma non ancora definitiva essendo l'atto formulato con riserva. Panontin è speranzoso: «La fase è ancora interlocutoria. È in corso un confronto con il Governo teso a capire se ci sono le condizioni affinché rinunci all'impugnativa». Viceversa, le soluzioni che l'assessore profila sono tre. La prima: «Essere acquiescenti e tentare nei prossimi giorni di trovare una via intermedia che porti a una modifica, non semplice visto che il tema è quello dell'applicabilità dell'aumento prima dello Stato». La seconda: «Trovare una soluzione alternativa per distribuire le risorse altrimenti, spostandole dal salario accessorio ad altra voce contrattuale». La terza: «Accantonarle in attesa che si trovi l'accordo a livello nazionale». Mafalda Ferletti, segretaria regionale di Fp Cgil rilancia con due sole possibilità. Precisando che «la decisione del Governo non ha nulla a che fare con il merito, perché in Fvg la riforma, ci piaccia o meno, è stata fatta», scarta l'ipotesi dell'accantonamento e propone la linea dura: «Resistere, rimettendo la decisione alla Corte Costituzionale. In alternativa - conclude sposando una delle ipotesi avanzate dall'assessore - mettere i fondi sulla parte tabellare». La sindacalista ricorda i precedenti. «Fu Brunetta a bloccare gli aumenti del salario accessorio. Prima lui, poi il Governo di Matteo Renzi. La nostra Regione nell'assestamento ha semplicemente previsto l'applicazione dell'aumento - bloccato come detto dal 2009 - in virtù della riforma che in Fvg c'è già. Non va bene? Allora doveva essere quella a essere bloccata, non l'utilizzo di questi fondi che ne sono la conseguenza».

Nuovi finanziamenti per riqualificare i centri minori. Santoro: cantieri da anni in attesa di partire

Borghi e piazze, garantiti altri 43 progetti

di Michela Zanutto UDINE Opere pubbliche, la Regione stanZIA 7,2 milioni per 43 interventi. In questo modo il fondo destinato ai centri minori arriva a 18,9 milioni e dà risposta complessivamente alle richieste presentate da 104 amministrazioni del Friuli Venezia Giulia. Ieri la giunta regionale, su proposta dell'assessore al Territorio, Mariagrazia Santoro, ha destinato 7,2 milioni alla riqualificazione di centri minori, borghi rurali e piazze. Con queste risorse sarà possibile fare scorrere la graduatoria delle domande presentate dai Comuni. «Grazie allo stanziamento di 10 milioni in sede di assestamento di bilancio per il 2017 - ha premesso l'assessore Santoro - avevamo già finanziato lo scorrimento della

graduatoria a favore di 52 Comuni del Friuli Venezia Giulia dopo le nove domande già soddisfatte a inizio anno con 1,7 milioni». I Comuni interessati da questo terzo stanziamento sono Attimis, Forgaria, Fiumicello, Latisana, Palmanova, San Canzian d'Isonzo, Pasian di Prato, Fagagna, Forni di Sotto, Forni di Sopra, Prato Carnico, Buja, Tarcento, Cimolais, Farra d'Isonzo, Cormons, Monfalcone, Sedegliano, Corno di Rosazzo, San Daniele, Sesto al Reghena, San Vito al Tagliamento, Moraro, Artegna, Ragogna, Villesse, Bagnaria Arsa, Comeglians, San Pietro al Natisone, Capriva, Prata di Pordenone, Montenars, San Vito al Torre, Resiutta, Vajont, Claut, Premariacco, San Lorenzo Isontino, Gemona, Ampezzo. La concessione ed erogazione dei finanziamenti è prevista fino al 100 per cento della spesa programmata e ritenuta ammissibile e, comunque, per un importo non superiore a 300 mila euro se gli interventi sono in materia di sicurezza, adeguamento sismico o superamento delle barriere architettoniche, e fino a 200 mila euro per tutte le altre tipologie di opere. Eventuali costi per acquisizioni di aree e immobili sono accolte per il 25 per cento dell'importo dei lavori. «Questo ulteriore riparto va incontro alle esigenze dei Comuni che hanno segnalato come necessarie per i loro territori opere pubbliche di piccole dimensioni, in grado però di risolvere problematiche in attesa da anni», ha concluso Santoro.

**L'esecutivo cambia le regole per 13 mila beneficiari
La misura viene integrata con quella nazionale: nessuno stop**

Bonus anti povertà più aiuti alle famiglie Assegno per 30 mesi

di Elena Del Giudice UDINE Due provvedimenti un solo obiettivo: sostenere le famiglie in difficoltà economica. Uno è nazionale, l'altro è regionale. Hanno regole e modalità di applicazione diverse e, peraltro, la normativa nazionale è stata modificata con la conseguenza che a novembre verrà sospesa e fino a gennaio 2018 non entrerà in vigore quella nuova. Uno scenario complicato che avrebbe potuto determinare difficoltà per coloro che, come entrata, hanno solo quella garantita da Stato e Regione. Ed è proprio per evitare l'insorgere di questi problemi, e allo stesso tempo coordinare le due misure di sostegno alle famiglie (ben 13 mila in Friuli Venezia Giulia) che la giunta regionale ha approvato ieri un disegno di legge, presentato dall'assessore regionale alla Salute, Maria Sandra Telesca, che punta a cogliere tutti gli obiettivi. Si chiama Mia, Misura di inclusione attiva, lo strumento varato in Fvg nel 2015 per aiutare i cittadini in difficoltà. Rei, Reddito di inclusione, è invece la denominazione del nuovo strumento di contrasto alla povertà approvato dal governo e che sarà operativo dal prossimo anno. Il Fvg ha anticipato lo Stato nel definire interventi mirati di sostegno alle famiglie legati a specifici progetti personalizzati che hanno l'obiettivo di far uscire persone e nuclei familiari dalla condizione di povertà. «Si tratta di strumenti che hanno la medesima finalità e che devono essere allineati, per definire le stesse modalità di accesso da parte delle persone, ma anche per evitare che ci siano discontinuità nell'erogazione dei benefici». La misura nazionale che ha modificato la Sia, si avvicina molto al provvedimento del Fvg. Partendo dall'Isee, salito da 3 a 6 mila euro, per arrivare all'estensione alle famiglie senza figli, mentre in precedenza le escludeva. Guarda anche alle persone che hanno più di 55

anni e hanno perso il lavoro. «Per la nostra regione confrontarsi con le disposizioni nazionali era doveroso, anche perché il Rei diventa un diritto esigibile. Su questa base si inserisce la nostra misura regionale che ha una base di potenziali beneficiari più ampia. La domanda che i cittadini dovranno presentare è una sola - spiega Telesca -. Non è che una famiglia deve depositare una richiesta per beneficiare del Rei e un'altra per la Mia. La richiesta è una e sulla base dei requisiti specifici di ciascuna, si vedrà se ricade nell'ambito di applicazione della norma nazionale oppure di quella regionale». Ciò che può cambiare è l'importo, visto che il sostegno regionale arriva ad un massimo di 550 euro mensili, superiore al tetto definito dallo Stato, che è di 400 euro. E' evidente che, stando così le cose, nel momento in cui la Regione riconosce ad un richiedente che ne ha diritto, ad esempio, 550 euro mensili, di questi 400 saranno a carico dello Stato. Ne consegue che «a regime si potrebbero liberare delle risorse che potremmo destinare sempre al contrasto alla povertà, magari estendendo la platea dei beneficiari - prosegue l'assessore Telesca -. Ma questo è un approfondimento che faremo in seguito». In questa revisione del sistema entrano anche le scadenze. La misura regionale prevedeva un'erogazione per 12 mesi, una sospensione di due e un'altra tranches da 12. La norma nazionale ha definito 18 mesi di erogazione continuativa del beneficio economico, a cui seguono sei mesi di interruzione e una seconda erogazione per altri 12 mesi. «Anche qui cerchiamo di armonizzare le procedure - annuncia Telesca -, per cui alle persone o famiglie che hanno concluso il primo periodo e necessitano del secondo, assegniamo il beneficio per altri 18 mesi, in questo modo arriviamo ai 30 mesi complessivi previsti dallo Stato». La Mia resterà nella fase sperimentale fino a settembre 2018, dopodiché «al pari di quella nazionale, dovrà diventare uno strumento strutturale a disposizione delle famiglie che necessitano di aiuto», conclude l'assessore.

IL PICCOLO 8 OTTOBRE 2017

**Il candidato autonomista si schiera con il leghista: «Va recuperato il malloppo»
Bordate contro Tondo e Serracchiani: «Le loro giunte hanno portato al tracollo»**

Cecotti "tifa" per Fedriga e appoggia il referendum

di Marco Ballico TRIESTE «Ridateci il malloppo», tuona il Patto per l'Autonomia, il movimento autonomista che sogna Sergio Cecotti candidato presidente. Una tesi che unisce anche Articolo 1-Mdp e la Lega Nord, al punto che Massimiliano Fedriga ha lanciato sulle pagine del Piccolo la via del referendum per riconsegnare al Friuli Venezia Giulia il miliardo e 800 milioni all'anno «che Roma trattiene delle nostre risorse». Con gli autonomisti non sono ancora prove di alleanza, assicura Lodovico Sonogo per Mdp. Ma è certo che il tema sarà decisivo nella campagna elettorale per le regionali. Perché, se Forza Italia difende il patto Tondo-Tremonti, e se il Pd rilancia con il Serracchiani-Padoan, ci sono forze politiche che quei patti li vorrebbero incenerire. Cecotti, frenando un po' sulla sua candidatura («Spero di non dover tornare»), quando si entra nel merito, è un fiume in piena. Prende la parola per cinque minuti, da ospite del seminario convocato dai bersaniani ieri a Udine, e ricostruisce

quindici anni di storia della Regione: le due giunte «tonde», in cui il presidente carnico «fece prima una cosa e poi l'esatto opposto», l'era Illy baciata da quasi 6 miliardi di entrate e il quinquennio Serracchiani, «la conclusione di un film unico che, dopo il declino coinciso con la seconda giunta Tondo, ha portato il Fvg al tracollo». Nel mirino c'è il concetto dell'«autonomia responsabile», non a caso il nome della lista Tondo, ricorda l'autonomista presidente della Regione a metà anni Novanta. «L'autonomia che tiene sotto controllo i conti non è responsabilità - denuncia -, ma autocastrazione nel momento in cui non si capisce che il meccanismo post trattato di Maastricht fa sì che ridurre il debito sul territorio autorizza un pari debito a livello statale, senza che però sul territorio siano fatte le opere», afferma Cecotti rilanciando con il concetto dell'«autonomia irresponsabile»: «Anch'io da sindaco ho tagliato gli investimenti per uno o due anni. Ma, se non investi per dieci anni, ti condanni al declino. La razionalità, a volte, diventa irresponsabilità». I patti con lo Stato? «Sono stati fatti con la motivazione che il Fvg avrebbe contribuito al debito nazionale, ma avete sentito che il debito nazionale sia calato almeno dell'importo pari ai 2 miliardi sottratti ogni anno alla Regione? Becchi e bastonati», ribadisce Cecotti trovando sulla stessa linea Mdp e Lega Nord. Un accordo solo sui contenuti, al momento, perché di alleanze elettorali, da una parte o dall'altra dal punto di vista degli autonomisti, è prematuro parlare. «Non si è trattato di una riunione politica finalizzata alla realizzazione di una peraltro auspicabile coalizione di centrosinistra», ripete Sonogo a proposito del convegno di ieri. Ma la questione è trasversale. E il Patto per l'Autonomia, citando i due accordi con il Mef e altre cause di riduzione della spesa pubblica imposte da Roma, non teme di approvare le parole di Fedriga sull'urgenza di recuperare il «malloppo»: «Finalmente si comincia a capire che il peggioramento delle condizioni di vita in Fvg non dipende solo dai soldi che spendiamo per i rifugiati». «Non so se occorre un referendum come dice Fedriga - aggiunge Cecotti -, quello che serve è andare alla Corte costituzionale e tenere la schiena dritta. Politicamente, tuttavia, Fedriga ha il problema che presentarsi in discontinuità con il Tondo-Serracchianismo spaccherebbe il partito che lo deve candidare. Lo stesso per qualunque altro candidato, di qua e di là». Ad ascoltare, e a rispondere, il presidente regionale del Pd Salvatore Spitaleri: «L'equiparazione delle politiche di bilancio tra Tondo e Serracchiani è errata sia storicamente sia politicamente, non tenendo conto che le situazioni del 2008 e del 2013 erano radicalmente diverse». I mancati investimenti? «Sbagliato e ingiusto non considerare gli strumenti legislativi posti in atto in questa legislatura», prosegue Spitaleri con un richiamo a Mdp: «Utile proseguire il confronto, eliminando toni da metà campagna elettorale, per concentrarci sulle scelte di programma».

la polemica

Scontro Sonogo-Peroni su investimenti e debito

TRIESTE Indebitarsi, se per fare investimenti pubblici, è virtuoso. Lodovico Sonogo, numeri alla mano, attacca in un colpo solo Renzo Tondo e Debora Serracchiani, «due presidenti, stessa politica». La colpa? Avere abbassato il debito, a caccia del consenso. Trascurando lo sviluppo della regione («hanno completamente annullato gli investimenti con conseguenze dirette e negative su Pil e occupazione»). A Udine Articolo 1-Mdp batte il primo colpo sul fronte del programma. I vertici degli scissionisti dem - con Sonogo anche Carlo Pegorer, Mauro Travanut e Massimiliano Pozzo - chiamano categorie e sindacati per un seminario in cui si impallina la teoria del governo amico, quella che,

secondo i bersaniani del Friuli Venezia Giulia, ha portato la Regione a consegnare quasi 2 miliardi all'anno a Roma. Con la conseguenza del congelamento degli investimenti. In risposta, Sonogo lancia il piano 2018-2023: la Regione varrà un programma da 1,5 miliardi, «un debito molto prudente visto che l'amministrazione si potrebbe indebitare oggi per ulteriori 4,1 miliardi», da impiegare per infrastrutture civili e trasportistiche, per uno straordinario recupero urbano e, se necessario, per completare la terza corsia. «Un rilancio della specialità - osserva Pegorer - che si rifletterebbe sulla qualità dell'occupazione». Sonogo ha fatto i conti: la Regione, con un tasso del 5%, dovrebbe ricavare dal suo bilancio 120 milioni all'anno (90 euro a cittadino) per 20 anni. A stretto giro di posta, nel pomeriggio, arriva la replica dell'assessore regionale alle Finanze, Francesco Peroni. «Le politiche economiche di questa giunta hanno prodotto un aumento del Pil e dell'occupazione: questo è un dato reale che nessuno può smontare - afferma -. Nel dettaglio le azioni di sostegno al credito attuate dall'esecutivo mediante una robusta immissione di liquidità nel sistema produttivo, tramite le diverse linee di fondo di rotazione, hanno contenuto i danni della congiuntura e concorso a una reale inversione di tendenza, in termini di Pil regionale e di occupazione, che sfugge purtroppo anche a certe analisi lunghe ma zoppe. Ben vengano gli investimenti, ma attenzione a non scrivere libri dei sogni. E soprattutto - prosegue Peroni - attenzione a non demonizzare o ignorare la spesa corrente, quasi che fosse il volto oscuro della spesa pubblica. Perché sulla spesa pubblica corrente si regge il welfare nelle sue molteplici forme. Quanto al debito, questa giunta ha centrato una riduzione che non è un astratto ornamento, ma strumento per aumentare l'attrattività agli occhi degli investitori. Se poi - conclude - l'indebitamento dovesse servire ad esempio per pagarsi da soli la terza corsia, quando le coperture ora sono già garantite parzialmente da Autovie e Stato, ci si dovrebbe indicare l'utilità di una simile scelta». Parole che, in serata, hanno innescato la controreplica di Sonogo. «Serracchiani e i suoi assessori sono abituati a rivendicare come propri meriti anche i miracoli della Madonna di Lourdes perché sono convinti che, con la propaganda, si possa tutto». (m.b.)

7 OTTOBRE

Impugnata davanti alla Consulta la norma sui fondi accessori al comparto unico. Panontin: «Da Roma mossa inaspettata»

Il governo stoppa gli aumenti salariali per 14mila regionali

di Marco Ballico TRIESTE La Regione non può incrementare il salario accessorio del comparto unico e dunque distribuire ai poco meno di 14mila dipendenti del pubblico impiego Fvg il milione e mezzo di euro accantonato per premi, straordinari, turni, indennità di rischio e disagio, avanzamento di carriera. Dal governo arriva lo stop a una norma dell'assestamento di bilancio in cui si concretizza uno dei passaggi dell'intesa sul rinnovo del contratto 2016-18, l'erogazione appunto della quota accessoria, pari al 10%, dei fondi a disposizione, complessivamente 15,6 milioni. Nel dettaglio, il Consiglio dei ministri, su proposta del ministero dell'Economia e delle Finanze, impugna il comma 4 dell'articolo 11 della manovra estiva (Lr 31/2017), rilevando «profili di illegittimità costituzionale ed eccedenze dalle

competenze statutarie». Una decisione, quella di impugnare la norma che avrebbe consentito alla Regione di disciplinare autonomamente il tema del fondo accessorio destinato alla premialità dei dipendenti di comparto, anche di livello dirigenziale, che Paolo Panontin, più volte a Roma per verificare la possibilità di legiferare nel nome della specialità, definisce «inaspettata». La Regione, di fronte al congelamento nazionale del fondo accessorio (l 2009 per effetto del decreto Brunetta, nel 2016 per decisione del governo Renzi), era intervenuta nel tentativo di sbloccare la partita con una norma regionale inserita nella legge 20/2016, quella che ha soppresso le Province, ma, davanti alla minaccia di impugnativa davanti alla Corte costituzionale, aveva dovuto concordarne l'abrogazione con la 9/2017. Il governo riteneva infatti necessario un preventivo esame della questione in seno al decreto legislativo di modifica del Testo unico del pubblico impiego che consentisse di affrontare il tema nel quadro della riforma nazionale. Con la successiva approvazione dell'ultima versione della Madia, ecco però arrivare lo sblocco del salario accessorio e il conseguente intervento legislativo in assestamento di bilancio Friuli Venezia Giulia di inizio agosto. Tre mesi dopo, la doccia fredda. Con il Cdm che motiva l'impugnativa spiegando che le autonomie speciali «non possono sottrarsi ai limiti generali previsti per tutto il pubblico impiego». E dunque, nel caso specifico, non possono incrementare il salario accessorio. Nella definizione dei contenuti dell'intesa dello scorso novembre sul rinnovo contrattuale, la Regione aveva infatti accolto la richiesta dei sindacati di aumentare il "tesoretto" di secondo livello, non più riconosciuto dal 2009 e via via ridotto in proporzione alle uscite, sempre più numerose, da un comparto che nell'ultimo quinquennio ha perso 2mila addetti. Le due parti si erano così accordate per ridurre la massa salariale a disposizione per il triennio sul tabellare, vale a dire sullo stipendio base, al 90% del totale, in modo da attribuire il restante 10% al salario accessorio, fino ad accumulare 1.560.000 euro. Soldi che mediamente beneficerebbero ciascun dipendente con 110 euro lordi all'anno. Ma, così ha deciso il governo, non si può fare. E adesso? «Dal momento che l'atto del governo è stato formulato con riserva, la fase è ancora interlocutoria - precisa Panontin - e si stanno effettuando approfondimenti, all'esito dei quali saranno chiariti i successivi passi dell'esecutivo. È dunque in corso un confronto inteso a capire se ci sono le condizioni affinché Roma rinunci all'impugnativa». La vicenda sollecita anche un ragionamento generale sui rapporti delle "speciali" con il governo in materia di finanza. Rapporti «talvolta dialettici - osserva Panontin -, ogni conquista sul fronte dell'autonomia è frutto di incessanti trattative. Se a volte la Regione ha difeso le sue prerogative attraverso gli strumenti offerti dalla legge, in questi anni è stato quasi sempre possibile trovare soluzioni concordate, anche grazie al rapporto costante e intenso che la presidente Serracchiani ha mantenuto con il governo». Nell'attesa di un possibile chiarimento, dal sindacato arriva però la richiesta a intervenire al più presto. «La giunta resista all'impugnazione - avverte Mafalda Ferletti della Cgil - oppure quel 10% che era stato riservato alla produttività dovrà andare nel capitolo del tabellare e aumentare perciò la busta paga: si tratta pur sempre di soldi accantonati per i lavoratori. I fondi accessori? Ci penseremo nel 2018».

La rinegoziazione dell'intesa con Padoan va verso l'accelerazione

Patto finanziario, missione a Roma

TRIESTE La presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, ha incontrato ieri a Roma la sottosegretaria di Stato alla presidenza del Consiglio dei Ministri, Maria Elena Boschi. «Il

colloquio, improntato su un piano di informalità - riferisce la giunta regionale con una nota -, è stato dedicato a uno scambio di punti di vista sugli accordi finanziari tra lo Stato e la Regione. In particolare, è stato eseguito un giro d'orizzonte sul lavoro finora svolto con i dicasteri degli Affari regionali, dell'Economia e delle Finanze e della stessa presidenza del Consiglio». Serracchiani e Boschi - fa sapere la giunta regionale - hanno anche abbozzato «una road map dei prossimi incontri istituzionali, dedicati alla rinegoziazione del patto Padoan-Serracchiani, che si terranno in tempi molto ravvicinati». Già nel marzo scorso, la governatrice del Fvg aveva chiesto di accelerare sul rinnovo del patto finanziario tra la Regione e il Governo, il Padoan-Serracchiani appunto, in scadenza quest'anno. Ne aveva parlato con il premier Paolo Gentiloni. «Vanno intensificati gli incontri già attivati tempo addietro e che hanno come tema gli accordi finanziari tra lo Stato e le Regioni», aveva affermato Serracchiani dopo il confronto fra presidente del Consiglio dei ministri e governatori delle Regioni. L'intesa siglata da Debora Serracchiani e dal ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan ha rivisto il precedente accordo firmato da Giulio Tremonti e Renzo Tondo. Cosa prevede il patto? La riduzione dei tagli statali alle entrate con un saldo netto di 350 milioni, l'assegnazione di maggiori spazi finanziari al Fvg per complessivi 320 milioni e il riconoscimento di crediti arretrati per 155 milioni. Un'operazione del valore di 825 milioni per il Friuli Venezia Giulia. Ora, a poco più di sei mesi di distanza da quell'incontro, il nuovo vertice, questa volta con Maria Elena Boschi, per imprimere velocità all'iter della ridefinizione dei contenuti del patto.

**Decisione della giunta: un semestre di copertura in più
In Fvg sono 13mila le famiglie destinatarie della misura**

Lotta alla povertà Sostegno al reddito esteso a trenta mesi

di Diego D'Amelio TRIESTE Durerà sei mesi in più la copertura della misura regionale di sostegno al reddito, che passerà da 24 mesi complessivi a un totale di 30. Se fino a questo momento, infatti, la cosiddetta Mia poteva essere concessa per un anno e rinnovata di altrettanto, da gennaio il meccanismo funzionerà sulla base di un aiuto di 18 mesi rinnovabili per altri 12, con un arco temporale che si estenderà di un semestre. La decisione è stata presa ieri dalla giunta Fvg, che ha approvato in via preliminare un disegno di legge necessario a determinare l'integrazione della Mia con il reddito di inclusione (Rei), definito a marzo come strumento nazionale di contrasto alla povertà e destinato a entrare in funzione a inizio 2018. La Regione si muove quindi per armonizzare la misura locale e quella statale, agendo nel solco delle disposizioni che nei mesi scorsi avevano portato ad accordare l'applicazione della Mia con quella del sostegno per l'inclusione attiva (Sia), introdotto in Italia nel settembre 2016 e fonte in Fvg di difficoltà burocratiche e ritardi, dovuti alla necessità di applicare in diversi casi l'erogazione contemporanea di due misure, dal momento che la Sia copriva le richieste di nuclei con Isee fino a 3mila euro e la Mia arrivava invece a 6mila, con la conseguente possibilità di una doppia domanda da parte delle persone in stato di bisogno. Ora che la Sia è stata sostituita dal Rei, la giunta ha deciso di varare un ddl che mira appunto a scongiurare nuovi intrichi di questo tipo con la

Mia, creata in Fvg nel 2015 e attualmente destinata a 13mila famiglie, con un'impostazione che ha di fatto anticipato gli interventi messi in campo dallo Stato per la lotta alla povertà. Il Rei assomiglia infatti alla Mia per com'è concepito, consistendo nel riconoscimento di un aiuto economico condizionato all'adesione a un progetto personalizzato, finalizzato a uscire dalla condizione di povertà. Come spiega l'assessore alle Politiche sociali, Maria Sandra Telesca, «si è reso ora necessario definire questa nuova norma per allineare i due provvedimenti, evitando che ci sia una discontinuità nelle erogazioni e scongiurando disagi nei confronti di coloro che già sono beneficiari della misura regionale». Rispetto alla Sia, il Rei prevede una soglia massima di 6mila euro: la stessa fissata per la Mia regionale, che tuttavia prevede un beneficio economico superiore rispetto a quello applicato dallo Stato. Alla Regione spetterà in pratica continuare ad accogliere la domanda relativa alla Mia ed erogare al richiedente la differenza tra l'accredito nazionale e quello locale, che può ammontare fino a un massimo di 550 euro. Il Rei sgraverà dunque la Regione di una parte dello sforzo economico sostenuto finora e Telesca fa già sapere che «i risparmi potranno essere investiti successivamente in politiche sociali da definire». Nel corso della riunione del venerdì, l'esecutivo ha inoltre destinato ulteriori 7 milioni alla riqualificazione di centri minori, borghi rurali e piazze, consentendo così la copertura di altre 43 domande inserite nella graduatoria regionale: con la nuova copertura, i fondi destinati allo scopo ammontano a 19 milioni. Approvata infine l'assegnazione di 1,5 milioni a favore dei Confidi regionali, portando a 22 milioni l'impegno in questa legislatura sulla copertura delle garanzie bancarie e finanziarie alle pmi.

Tensioni Forza Italia-Lega dopo la proposta di Fedriga. Marini: «Il Fvg è già "speciale"». Lunedì il tavolo della coalizione

Scintille a centrodestra sul caso referendum

di Marco Ballico TRIESTE «Bene sarebbe che la Lega Nord chiarisse inequivocabilmente che non sta pensando alle vicende catalane», dice Bruno Marini il giorno dopo l'attacco di Luca Ciriani all'ipotesi referendaria avanzata da Massimiliano Fedriga. Non ci sono polemiche aperte, Barbara Zilli si prepara a chiarire tutto con Ciriani davanti a un caffè, ma i nodi restano. E rimandano alla questione irrisolta della leadership per le regionali 2018. È tutto un minimizzare, all'opposizione, sul fatto che la tensione sul rapporto Stato-Regione possa scalfire l'unità ritrovata. Ma è bastato che Fedriga accennasse ai referendum della Lombardia e del Veneto come modello anche per il Fvg per scatenare le reazioni. «Come Giorgia Meloni - ha detto Ciriani - diciamo un chiaro e forte "no" a certi personaggi della Lega che a livello locale fanno intendere che i referendum promossi da Zaia e Maroni siano, come in Catalogna, il primo passo verso la secessione». Parole rivolte all'alleato con cui i Fratelli d'Italia vanno più d'accordo. Ricambiati, tra l'altro. Per questo Zilli, la consigliera della Lega seduta nei banchi del gruppo Misto, dice di essersi trovata «divertita». E, a stretto giro, ha ritenuto opportuno replicare. Innanzitutto a Paolo Panontin, assessore all'Autonomia che ha incenerito come «strumentali» le iniziative di Lombardia e Veneto. «I referendum del 22 ottobre, voluti dalla Lega per ottenere più competenze e risorse da uno Stato centrale inefficiente e capace solo di batter cassa - dichiara Zilli -, stanno evidentemente preoccupando al punto che qualcuno vaneggia perfino sui contenuti della riforma costituzionale bocciata lo scorso dicembre. Anche Panontin, peraltro, si è accorto finalmente che il Fvg

è una Regione a statuto speciale. Ne siamo contenti». Ma poi c'è anche da ribattere a Ciriani. «A chi, pure nel centrodestra, tenta di sminuire il significato politico dei referendum - puntualizza la consigliera leghista -, evocando intenti secessionisti, ricordiamo che l'autonomia dei territori è e rimarrà sempre al primo posto nella nostra agenda, ma anche che, di secessione, non parliamo da tanto tempo». Zilli non si accontenta. E contrattacca promuovendo la possibile via referendaria suggerita da Fedriga: «Dopo la vittoria del No al referendum costituzionale, che ha messo in salvo la nostra autonomia, abbiamo ora il dovere di incrementarla, anche finanziariamente. Rilanciare per ottenere sempre ulteriori garanzie e spazi finanziari per le regioni virtuose come la nostra è fondamentale e sarà inevitabile rivolgersi ai cittadini se lo Stato rifiuterà questa richiesta». E ancora: «La posta in gioco è alta: gestire maggiori competenze e impiegare i tributi per investimenti sul territorio. Chi ha a cuore gli interessi dei cittadini non ha alternative». Temi che rimbalzeranno lunedì al tavolo del centrodestra convocato da Forza Italia a Trieste. Con Marini che sin d'ora bocchia il referendum in Fvg («Siamo "speciali", non ne vedo la necessità») e chiede al Carroccio di «rendere chiaro che quello di cui parla Fedriga nulla ha a che fare con la Catalogna». Se sul programma, lunedì, si farà qualche passo avanti, non sono previste novità sul fronte del candidato. «Non siamo in ritardo, visto anche lo stallo del centrosinistra. Aspetteremo sicuramente l'esito delle elezioni siciliane», dice ancora Marini. Onesta ammissione sul fatto che il quadro nazionale non sarà indifferente sulla scelta finale. «Saremmo illusi e ipocriti a pensare che Roma non debba dire la sua - spiega il consigliere azzurro -. Importante però che, come accaduto a Trieste, il nazionale entri intelligentemente nella partita ascoltando il territorio. Fedriga ha più visibilità? Gli auguro di continuare in una brillante carriera parlamentare. A noi basta la presidenza del Fvg con Riccardo Riccardi».

Meno guardie armate nei palazzi regionali Peroni: «I livelli di sicurezza non caleranno»

La Regione rivendica la riduzione del numero di guardie armate nei propri palazzi e assicura che i livelli di sicurezza resteranno invariati dopo l'appalto che ha rivisto i criteri per la sorveglianza. «Il nuovo modello organizzativo - spiega l'assessore Francesco Peroni - limita l'uso delle guardie giurate agli edifici più esposti a esigenze di sicurezza, affidando gli altri a un servizio di portierato. Ma gli standard di sicurezza non caleranno, visto che il sistema rispetta le direttive del Viminale e ha ottenuto il placet dall'autorità di Pubblica sicurezza». Peroni evidenzia poi che «la giunta ha inteso salvaguardare i livelli occupazionali dei lavoratori precedentemente impiegati, prescrivendo un'apposita clausola di salvaguardia sociale a loro favore». La conferma arriva dal consorzio di imprese che assicurerà il servizio, secondo cui «nessuno ha perso il posto di lavoro: delle 18 guardie in esubero, 15 sono passate dalla vecchia alla nuova Ati aggiudicataria, mentre 3 saranno allocate in nuovi incarichi». (d.d.a.)

movimento cinquestelle

Candidato governatore Scelta entro fine anno

TRIESTE Candidato e liste per le regionali scelti entro e non oltre dicembre. E un programma a cui dare corpo con altrettanta decisione. M5S continua la marcia verso le prossime scadenze elettorali e al momento due sono gli aspiranti leader: la friulana Elena Bianchi e il triestino Stefano Patuanelli, che si è messo a disposizione ma non nasconde di preferire un quinquennio a Roma. E dalla capitale sono appena tornati i cinque consiglieri regionali pentastellati, convocati assieme ai colleghi di tutta Italia per una tre giorni di costruzione del programma per le politiche. «Di Fvg non abbiamo parlato», assicura Bianchi, che annuncia un'iniziativa simile «il 22 ottobre in regione, quando si terrà la riunione dei gruppi che stanno lavorando febbrilmente per arrivare alla "bozza zero" del programma per le regionali». Nessuna novità su candidature alternative: «I nomi sono già usciti. Qualcun altro sta a guardare ma non si sbilancia», risponde sibillina, prima di assicurare che «tutto sarà deciso entro dicembre per evitare di accavallarci col meccanismo delle politiche». La domanda su un possibile election day è scontata: «È l'unica cosa da fare: se si vota entro il 5 maggio, è possibile sommare le due scadenze. Se non avverrà, dovranno spiegare il perché dello sperpero di danaro pubblico». La riflessione sul programma parte dalle riforme di questa legislatura. Nel caso della sanità, spiega Andrea Ussai, « presenteremo una proposta alternativa alla riforma Telesca-Marcolongo-Rotelli, a cominciare dalla razionalizzazione ulteriore delle Ass, che devono diventare tre: Trieste-Gorizia, Udine e Pordenone. E poi ci sono i Cap al palo e la situazione sconfortante di pronto soccorso e 118: ci metteremo mano e cambieremo il sistema delle nomine in sanità». Per il consigliere triestino, inevitabile un riferimento alla Ferriera: «Servono la chiusura dell'area a caldo e il mantenimento del laminatoio». I grillini preannunciano inoltre la morte in culla delle Uti: «Sono ingestibili - spiega Bianchi - e le funzioni d'area vasta devono tornare ai Comuni, che creeranno unioni di servizi su base volontaria». La consigliera annuncia infine l'intenzione di «salvare e mantenere Mediocredito, ma servono efficienza e corretta gestione». Bianchi ritiene inoltre che «Friulia deve tornare alla funzione originale, mentre Autovie deve diventare una società in house ma senza l'Anas». Il faro è comunque «un radicale cambio nella scelta della governance: fuori la politica e dentro le competenze tecniche», conclude la candidata grillina in pectore. (d.d.a.)